

# Tra volontariato e mercato

*Nicola Simoni*

**RIFLETTENDO A PARTIRE DAL LAVORO REDAZIONALE NELLE RIVISTE DI CULTURA** Riandando alle impressioni raccolte "maneggiando" le riviste sulle quali e con le quali la Fondazione Luciano Bianciardi ha lavorato durante gli scorsi mesi, e presentandosi oggi un primo tempo di bilanci, oltre che di avvio di nuovo lavoro, mi è sorto spunto per alcune riflessioni più o meno a margine.

Alcuni tratti sufficientemente caratterizzanti il lavoro redazio-

---

OLGA LOMBARDI

## *La narrativa italiana nelle crisi del Novecento*



SCIASCIA

Edizione del 1971

nale nelle stesse sono emersi, anche e tanto più in occasione del convegno-seminario realizzato a Grosseto nel novembre 2001 — primo traguardo del lavoro in corso — come determinazioni di una modalità peculiare del lavoro redazionale in genere. “Impressioni” dicevo, accennando a qualcosa che travalica i pur non trascurabili dati statistici raccolti — anzitutto mediante le schede informative inviate alle riviste e da queste ritornateci, poi dalla ricognizione del “corpo vivo” delle stesse —, per la considerazione dei quali rimando per intanto agli interventi di Gabriella Solari e di Giovanna Leoni sullo scorso numero del “Gabellino”. Di tali caratteri uno in particolare qui ci interessa, anche perché valutazioni diverse al riguardo sono emerse nel corso del convegno e negli interventi al seminario, nonché già prima all’interno della stessa Fondazione: l’aspetto “volontario” di tale lavoro redazionale, l’essere questo lavoro solitamente “non pagato”, non “professionale”, anche quando attuato da persone che per altri versi o in altri ambiti di esplicazione di quel lavoro sono definibili professionisti.

Come è stato letto questo aspetto del “fare riviste di cultura”? Mi è parso di dover rilevare come gli atteggiamenti prevalenti si dividessero tra il disagio verso una condizione inevitabile quanto penalizzante e la rivendicazione del valore positivo di tale condizione; a volte, ed è interessante, i due atteggiamenti erano variamente compresenti nello stesso soggetto.

L’assetto socio-economico attuale, le condizioni oggettive della produzione culturale in quanto produzione editoriale, era il dato con cui fare i conti, e che impone questa forma del lavoro redazionale come il più delle volte l’unica possibile; lo stesso che impone quella marginalità produttiva, e quindi quella condizione assunta da tante riviste di essere prodotti destinati e destinabili a cerchi ristretti di persone (gli “abbonati” essenzialmente, quasi una sorta di più o meno piccole confraternite), cerchi oggettivamente circoscritti e che non è pensa-

bile possano ampliarsi, se non in misura limitata. Ciò si può sposare benissimo tanto con un senso di frustrazione — legato appunto al sentirsi impotenti ad ampliare il discorso, a raggiungere altri lettori, perché altri lettori potenziali spesso *non ce ne sono* — quanto con un senso di orgoglio, o quantomeno di dignità di chi si ostina a fare il possibile, a non rinunciare a produrre e a comunicare, a rivendicare il valore di un fare ben che sia “per pochi”. Atteggiamenti ben comprensibili, soggettivi certo ma entrambi fondati e perciò *rispettabili*.

Altro è però il discorso che qui conviene, e che vuol vertere sulla *giustificazione* che del proprio atteggiamento si vuol dare, sulla *rappresentazione* che del proprio lavoro si vuol dare, infine sull'*ideologia* che si viene così esprimendo, che si fa propria e che si propone agli altri, ponendola di fatto (pretendendola) quale base reale del proprio atteggiamento. In questo caso non si può non rilevare come l'atteggiamento verso il lavoro “volontario” nelle riviste di cultura si collochi oggi all'interno di un più generale tema — e dibattito — relativo al senso e al valore del volontariato nella società civile odierna. È così che il primo diviene un caso particolare di quest'ultimo fenomeno sociale complessivo, e si colloca in un panorama di problematiche che a ben vedere comprendono ciò che si è andato nominando come “non-profit”, “lavoro socialmente utile”, “terzo settore”... e via (de)concettualizzando. Si tratta allora di considerare il nostro “caso particolare” senza dimenticare che appunto si tratta di un caso particolare di un processo generale, per quanto differenziato.

Per intanto, l'impressione è che solitamente l'esaltazione del valore del lavoro di volontariato sia, anziché fondata su di un'analisi dei caratteri determinati dello stesso, troppo immediata conseguenza di una riduzione a negativo del lavoro editoriale professionale. Si registra l'espulsione degli “intellettuali” dai centri direzionali dell'editoria, la loro crescente marginalizzazione e sostituzione con *managers*, con direttori del *marketing*; si connota l'identificazione di produzione culturale e produzione di merci, cioè la sottomissione della produzione culturale al mercato, per cui “è buono ciò che vende bene” e solo questo può essere prodotto. Si registrano processi di centralizzazione, sparizione di case editrici o loro acquisizione da parte di pochi gruppi aziendali oligopolistici ecc.

Ma il *rifiuto* di tutto ciò — peraltro non sempre “puro” e disinteressato — si traduce non di rado in acritica esaltazione di quel “volontariato” che è in realtà semplicemente l'unica via percorribile, senza approfondirne la comprensione, sua e delle dinamiche alle quali si pretende che si opponga. Anche prescindendo da certi atteggiamenti limite pur presenti, di chi sposa l'esaltazione del volontariato alla ricerca, appena possibile, di sovvenzioni e aiuti — pubblici in primo luogo — alla “cultura”, alla “poesia” e così via (comportamento curiosamente speculare a quello dei nostri imprenditori, che passano una metà del tempo a esaltare le virtù del “libero mercato” e l'altra metà a perorare aiuti e sostegni statali alle loro “imprese in difficoltà”), non ci si può esimere dall'analisi di una condizione che è ben più complessa di come certa ideologia corrente vorrebbe far apparire.

Un altro aspetto della questione, marginale per lo specifico del nostro discorso ma che va perlomeno segnalato per inciso, perché a modo suo non irrilevante, vuole si ricordi come larga parte di questo lavoro volontario nelle riviste di cultura venga

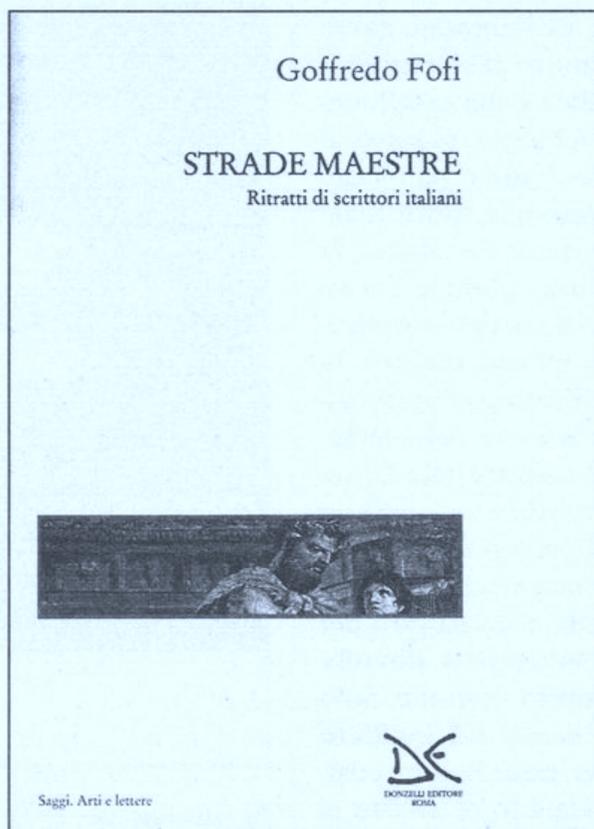
espletato da soggetti che al contempo svolgono anche un altro lavoro — beninteso, remunerato questo. Si tratta cioè in molti casi di parlare non di un astratto lavoro volontario, ma di un *secondo lavoro* volontario, che spesso meriterebbe il più banale nome di *hobby*. Tenendo presente d'altronde come il tema del lavoro volontario da una parte si collega *in genere* anche all'ambito del “secondo lavoro”, dall'altra come anche nel caso *particolare* delle riviste di cultura si abbia la presenza non solo di secondi lavori, ma insieme di lavoro precario e di sottoccupazione (in una varietà di figure anche di difficile definizione).

Non volendo sviluppare un'analisi che si muova su di un piano prettamente sociologico, occorrerà però rivolgerci qui a considerazioni meno empiriche, abbozzando quantomeno le prime e più generali determinazioni concettuali del nostro oggetto d'indagine. Occorre riconoscere anzitutto che ogni posizione ideologica volta a esaltare il “lavoro volontario” come la forma più adatta alla produzione culturale in genere, di contro a una produzione che, per essere sottoposta alle “regole del mercato”, non può non produrre una cultura viziata fin dalla base, distorta, deviata (si tratti di posizioni esplicitamente dichiarate o di atteggiamenti che tacitamente presuppongono una tale visione, anche se certo non necessariamente in tale forma pura, che invece qui è da assumersi come riferimento il più conseguente, quello a partire dal quale soltanto è possibile riconoscere e ricondurre a concetto le più varie figure empiricamente rilevabili di posizioni al riguardo), porta con sé un limite che è di impronta *idealistica*, ed ha radici culturali legate a

forme specifiche della divisione del lavoro e della divisione sociale di classe. Ritenerne infatti che il lavoro culturale abbia la sua figura perfetta nel lavoro puramente volontario, riconoscendo implicitamente o esplicitamente nella monetarizzazione della produzione una immanente ed essenziale azione di corruzione della cultura — che vuol dire poi di fatto delle arti come del pensiero in genere, come conseguenzialmente delle scienze, ma poi, conseguenza per conseguenza, dei costumi, della società, della politica, dell'“uomo” infine — è tanto “naturale” (basata su di una *evidenza*) quanto moralistico e astratto.

Ora, *moralismo* e *astrattismo* costituiscono una coppia fissa, vanno sempre insieme. Ogni posizione moralistica presuppone una visione astratta, unilaterale, della realtà. In quanto l'astrattismo consiste essenzialmente in una incomprendimento — o comprensione parziale, incompleta — delle dinamiche sociali reali, esso e solo esso permette (e pretende) di trarre da quella rappresentazione parziale (una “mezza verità”, se la si prende come “la verità”, si converte immediatamente in menzogna) indicazioni di azione che corrispondono a un *dover essere* che è solo *idealisticamente* posto: tale visione idealistica, e tale richiamo a una pratica ad essa confacente, è *moralismo*.

Quando l'operare “volontario” (termine peraltro quanto mai ambiguo, che qui purtroppo non possiamo attardarci ad analizzare) si dichiara quale superamento e negazione di una razionalità deviata, manipolatoria, quella propria di un lavoro professionale tendenzialmente riducendosi a mero *business* — massimizzazione dei profitti, minimizzazione dei costi ecc. —, non risulta da ciò *automaticamente* la costituzione di una razionalità — di una *dynamis* — superiore: il rischio è al contrario che con l'acqua sporca del profitto si getti via insieme il bam-



Donzelli, 1996

bino della razionalità. Tant'è vero che tale razionalità, che altro non è se non la capacità di ricomporre l'agire individuale in una sintesi superiore, la si ritiene comunque indispensabile e la si cerca come realizzabile sulla nuova base del "lavoro volontario" stesso. Quest'ultimo infatti non può non essere avvertito, anche dai suoi stessi fautori, come immediatamente — in prima istanza, di per se stesso — connaturato di *particolarismo e soggettivismo*. Il suo tratto caratterizzante è la *contingenza*: ogni individuo, partecipando "volontariamente" (= secondo suo *arbitrio*) al lavoro comune, non è tanto chiamato ad un compito necessario al conseguimento di un risultato collettivo; quest'ultimo, certamente auspicato, è di per sé come risultato-sommatoria di apporti singoli "liberi", non predeterminabili e ricomponibili secondo un disegno sintetico superiore.

L'uscita da tale aporia, con la necessità di ricomporre la contingenza in una necessità superiore *senza ricorrere ad una autorità* vera e propria, che sia cioè *altra* dalla semplice relazione di compartecipanti liberamente volontari o autonomi, ha portato a quella figura ideologica che ha la sua immagine nella "rete". Questa idea o meglio rappresentazione, che è fondata su di un'analogia di impianto metaforico e che non è propriamente un concetto, ha però un suo implicito contenuto concettuale. Concettualmente la "rete" traduce la connessione dei singoli (i "nodi", individui o gruppi che siano) attraverso la compartecipazione orizzontale (le "maglie"); il risultato sinergico di nodi-maglie è appunto la rete: una sintesi superiore che non contempla alcun tipo di verticismo o verticalismo; egualitaria quant'altra struttura mai, essa è perfettamente orizzontale. Con la rete viene postulata così la reciproca funzionalità e l'armonizzabilità delle componenti autonome e autodirette in un ordine superiore, che è inoltre aperto ed infinitamente espandibile. Quest'utopia moderna, o "post-moderna", è in realtà la riscrittura terminologicamente aggiornata di ideologie vecchie ormai di secoli (dal primo socialismo utopistico passando per Proudhon e per tanto libertarismo otto-novecentesco).

La realtà è che quel soggettivismo e particolarismo di base è anzitutto quanto di meno "egualitario" e "libero" vi possa essere. Esso è al contrario fondato su di una *ineguaglianza naturale*, l'ineguaglianza degli individui che è tutt'uno con la contingenza del loro esserci e operare (laddove l'eguaglianza è al contrario un che di "innaturale", un risultato storico). Ed è perciò che quel soggettivismo e particolarismo *non* è ricomponibile attraverso la forma relazionale della cosiddetta rete; al contrario esso si mantiene a livello della totalità così costituita perché è in essa assente una qualche forma di mediazione realmente distinta e superiore.

O meglio si manterrebbe, se le cose stessero così come da più parti le si viene rappresentando. La realtà, che quotidianamente molti sperimentano, e che possiamo dare come empiricamente accertata, è che quella rappresentazione dei rapporti fondati sul libero volontariato semplicemente... non ha riscontro nella realtà, è mera ideologia, dietro la quale si nasconde la sostanza di gerarchie e di poteri camuffati, e la riconduzione a logiche perfettamente confacentesi alla riproduzione dei rapporti di dominio imperanti, tanto economicamente che politicamente fondati. Come per l'altra grande rappresentazione ideologica — dominante quella, "antagonista" questa —, cioè il "libero mercato", di cui è riproduzione essenzialmente speculare (basata sulla stessa autorappresentazione dei soggetti), anche la "libera rete" si pone di fatto come mistificazione di rapporti reali. Come la parvenza del libero mercato ha dietro di sé la sostanza di specifici e determinati *rapporti di produzione*, e la loro sintesi operativa mediante la struttura istituzionale-statale (con una "società civile" che *si fa* ed è Stato), la parvenza del libero associazionismo in rete ha dietro di sé la sostanza di rapporti gerarchici e autoritari tanto intimi quanto camuffati da compartecipazione, condivisione, dialogo e via ecologizzando.

La sperimentazione di dinamiche relazionali non gerarchiche, sia chiaro, è tutt'altro che condannabile, così come la ricerca di modalità di produzione (culturale *e non*) confliggenti rispetto a quelle dominanti. È anzi proprio per questo che si richiede l'essere vigili di fronte al rischio di pericolosi fraintendimenti, e sempre attenti a non scambiare nebulose autorappresentazioni con la realtà effettuale delle cose — a non prendere insomma il nostro auspicio, il nostro "dover essere" delle cose, per ciò che realmente è.